

# La Cina in Africa: “non interferenza”, risorse e mercato

DI IRENE PANOZZO

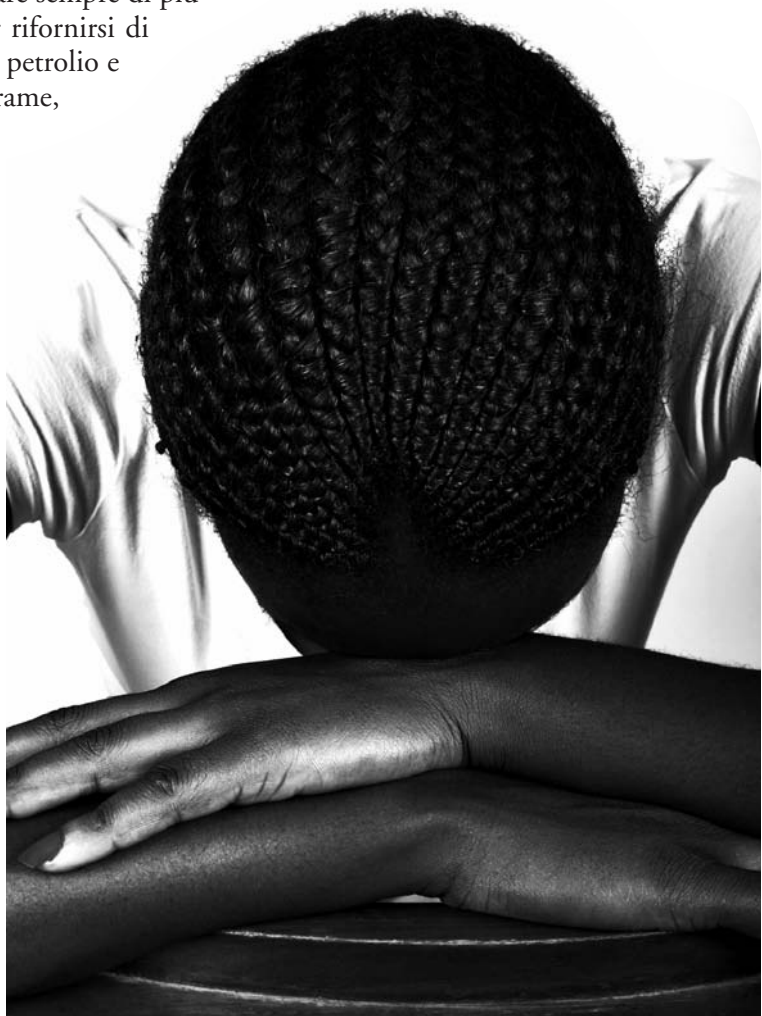
Alla fine dello scorso ottobre, l'est della Repubblica Democratica del Congo (RdC) si è riaperto con una vampata. La guerra mai realmente risolta che dalla metà degli anni Novanta insanguina uno dei paesi più grandi e più ricchi dell'Africa è tornata a far parlare di sé. Teatro dei rinnovati scontri è stata la provincia del Kivu settentrionale, al confine con il Ruanda, e in particolare le colline e i villaggi attorno al suo capoluogo, Goma. Protagonista della crisi, il generale ribelle Laurent Nkunda, da anni in guerra contro il governo centrale congolese, secondo molti con l'appoggio del vicino, microscopico ma militarmente potente Ruanda. Motivo dello scontro: la pretesa di Nkunda, un tutsi, di difendere con le armi i tutsi congolese dagli attacchi delle milizie hutu che, dopo il genocidio del Ruanda nel 1994, hanno trovato rifugio e spazio in Repubblica Democratica del Congo, secondo Nkunda combattendo al fianco e al soldo di Kinshasa.

Ma c'è dell'altro: l'opposizione del generale all'accordo da nove miliardi di dollari che il governo congolese ha firmato con Pechino lo scorso aprile e che garantisce alla Cina l'accesso a una parte delle ricchezze minerarie del paese, il cui controllo interessa anche a Nkunda<sup>1</sup>. Perché, come ha detto quasi in contemporanea con la ripresa degli scontri in Nord Kivu il mensile *China Monitor*<sup>2</sup>, pubblicato dal Centro per gli studi cinesi (CCS) dell'università di Stellenbosch, in Sudafrica, “la Repubblica democratica del Congo può ancora essere piagata dalle malattie e dalla povertà assoluta e nelle sue parti orientali essere insanguinata dalla guerra, ma il suo settore minerario è in pieno boom”.

Merito anche del succitato accordo, quello “di cui di più si è parlato nel 2008”, che Hannah Edinger e Johanna Jansson, ricercatrici del CCS, definiscono “un accordo commerciale di baratto”. In base ad esso, infatti, una *joint venture* sino-congolese, la Sicominex, si è impegnata a investire pesantemente nel quasi inesistente settore infrastrutturale della RdC in cambio di un ampio accesso a concessioni nelle miniere di cobalto e rame. I progetti infrastrutturali, che avranno un valore complessivo di 6 miliardi di dollari, comprenderanno due impianti idroelettrici, la costruzione di aeroporti, scuole, ospedali e infrastrutture minerarie, ma soprattutto la costruzione di un'autostrada di 3.400 km tra Kisangani, nel nordest del paese, e Kasumbalesa, al confine con lo Zambia, e una ferrovia di 3.200 km che collegherà il Katanga, la

regione mineraria del sud-est, al porto di Matadi sull'oceano Atlantico. In cambio la Sicomines avrà il diritto di estrarre 10,6 milioni di tonnellate di rame e più di 600.000 tonnellate di cobalto.

L'accordo sino-congolese non deve stupire più di tanto, se non per le cifre coinvolte. Le risorse naturali del Congo come quelle degli altri paesi africani, da nord a sud, da est a ovest, hanno sempre fatto gola a molti. Da poco più di dieci anni, nella costante corsa alle ricchezze del sottosuolo e della natura africani si è aggiunto un concorrente: la Repubblica popolare cinese. Che dalla metà degli anni Novanta, da quando cioè, in virtù di una costante crescita economica che durava già da più di un decennio, il paese non è più riuscito a soddisfare in proprio i suoi bisogni energetici ed è diventato per la prima volta importatore di petrolio, ha iniziato a guardare sempre di più all'Africa (ma non solo) per rifornirsi di tutte quelle materie prime – petrolio e gas, ma anche cobalto, rame, legno, cotone, oro, diamanti e via elencando – di cui la sua vorace economia aveva bisogno per continuare a crescere. Viene messo così a punto un modello di intervento ormai rodato, che prevede proprio investimenti in infrastrutture in cambio di accesso alle risorse naturali e che le due studiosi del CCS presentano come il “modello Angola”, paese ormai quasi stabilmente il primo produttore petrolifero d'Africa, dal 2006 primo fornitore di greggio di Pechino e, dall'anno successivo, suo primo partner commerciale nel continente, dopo aver soffiato il primato al Sudafrica.



© Lucian, *Tristezza (giovane donna, Zimbabwe)*, iStockPhoto

## L'Africa come immenso bacino commerciale

Ma per Pechino l'Africa è importante anche per un altro motivo. Oltre a fornire risorse, il continente africano ha costituito in questi anni anche un immenso bacino commerciale, in moltissimi casi pressoché vergine, su cui riversare i manufatti cinesi, di media qualità ma di poco prezzo e quindi abbordabili anche per le povere tasche della maggioranza delle popolazioni degli stati africani. Nel corso di poco più di un decennio, quindi, la presenza cinese in Africa è diventata dirompente. Ma la sua penetrazione economica nel continente per molti anni è rimasta sotto traccia, attraendo scarsa attenzione da parte degli altri attori internazionali. In parte perché lo stesso continente africano era fuori dal cono di luce dell'attenzione geopolitica, economica e mediatica internazionale. L'anno del risveglio, brusco e forse poco piacevole per chi ha voluto leggere nella presenza cinese nel continente innanzitutto una minaccia ai propri interessi, è stato il 2006. Iniziato con la pubblicazione di un "libro bianco" sulla politica cinese nei confronti dell'Africa<sup>3</sup> da parte del governo di Pechino e continuato, quasi senza sosta, tra frequenti viaggi nel continente delle tre più alte cariche istituzionali cinesi e fiumi di inchiostro utilizzati per firmare accordi di ogni tipo, da quelli più strettamente economici a quelli di cooperazione culturale, medica e scientifica.

Il punto più alto, anche sotto l'aspetto della copertura mediatica che il governo cinese ha voluto dare alla cosa, è stato però toccato all'inizio di novembre, quando 48 tra capi di stato e di governo di altrettanti paesi africani si sono presentati all'appello del sontuoso summit del Forum per la cooperazione Cina-Africa (Focac) convocato a Pechino dal presidente cinese Hu Jintao. Che da parte sua ha promesso molti doni: il raddoppio degli aiuti dati all'Africa nel 2006; 3 miliardi di dollari in prestiti preferenziali e altri 2 miliardi in crediti all'esportazione; un fondo di sviluppo Cina-Africa di 5 miliardi di dollari per incoraggiare le compagnie cinesi a investire in Africa; la cancellazione del debito dei paesi altamente indebitati e/o meno sviluppati; la cancellazione dei dazi per 440 merci africane, dalle attuali 190; la creazione di cinque "zone di cooperazione commerciale ed economica" in Africa; e la formazione di 15.000 professionisti africani nei settori agricolo, culturale e medico, con una particolare attenzione alla lotta alla malaria. Il tutto entro il 2009. Mentre Hu faceva le sue promesse, il premier Wen Jiabao assicurava gli imprenditori sino-afri-

### LETTERA 22

Associazione Indipendente di Giornalisti  
via dei Banchi Vecchi 58, 00186 Roma  
Tel. +39 06 68300619  
Fax +39 06 68300255  
e-mail [scrivi22@yahoo.it](mailto:scrivi22@yahoo.it)  
Sito <http://www.lettera22.it>

cani che entro il 2010 il volume commerciale tra Cina e Africa avrebbe toccato i cento miliardi di dollari (quota già superata negli ultimi mesi del 2008, con più di un anno di anticipo sulle previsioni cinesi) e i rappresentanti di una serie di governi africani firmavano accordi con diverse imprese cinesi per un valore totale di 1,49 miliardi di dollari.

Già solo da questi pochi dati si può capire come la strategia seguita da Pechino nel trattare con i governi africani possa essere considerata quasi una sorta di pacchetto *all-inclusive*. Se il pilastro della strategia cinese nei confronti dell'Africa rimane il business, molta parte delle attenzioni cinesi viene dedicata a "un'offensiva dello *charme*"<sup>4</sup> basata su strumenti di altro genere. A iniziare dalle visite di stato di presidente della repubblica, primo ministro e ministro degli esteri, l'attenzione speciale a tutto ciò che riguarda le relazioni tra Cina e Africa nel loro complesso è confermata anche dai fatti. Ormai da alcuni anni, il primo viaggio all'estero del ministro degli esteri cinese, a inizio gennaio, ha per destinazione l'Africa. Tra l'8 e l'11 gennaio 2008 Yang Jiechi è stato in Sudafrica, Repubblica Democratica del Congo, Burundi ed Etiopia. A gennaio 2007, invece, il suo predecessore Li Zhaoxing aveva visitato Benin, Guinea Equatoriale, Guinea Bissau, Ciad, Repubblica Centrafricana, Eritrea e Botswana, mentre a inizio 2006 era toccato a Capo Verde, Senegal, Mali, Nigeria, Liberia e Libia ricevere la visita del ministro degli esteri cinese.

Diversi i paesi, uguale il messaggio, spesso ribadito nel corso dei successivi dodici mesi dai viaggi ufficiali di Hu Jintao e di Wen Jiabao: tutti i paesi africani, dal più piccolo al più grande, dal più povero al più ricco, contano nella stessa maniera per la diplomazia e la politica cinese. L'attenzione particolare che la Cina dedica ai partner africani viene puntualmente enfatizzata dai giornali locali, che sembrano sottolineare con una certa punta di orgoglio nazionale la presenza dei leader cinesi entro i loro confini. Ma anche senza questa ulteriore sottolineatura dei media, con ogni probabilità le opinioni pubbliche coglierebbero comunque il significato neanche tanto recondito della fitta agenda africana dei responsabili politici di Pechino, facendo i dovuti paragoni con quelle molto più rare dei rappresentanti dei governi occidentali, Francia, Gran Bretagna e USA in testa. Tanto più che in ogni tappa di ogni viaggio, le valigie dei politici cinesi sono sempre cariche di doni: proposte di cooperazione economica, culturale, in ambito sanitario o scientifico, promesse di investi-



#### MWINDA

Osservatorio geopolitico sull'Africa

via del Tritone 46, 00187 Roma

Tel. +39 06 6372230

e-mail [info@mwinda.it](mailto:info@mwinda.it)

Sito <http://www.mwinda.it>

mento, cancellazione di debiti, aperture di credito e via dicendo. L'attenzione diplomatica dedicata dai vertici cinesi anche ai più piccoli paesi africani si inserisce in una rinverdità retorica terzomondista e anticoloniale che continua a fare presa in Africa. In documenti e discorsi ufficiali Pechino continua a sottolineare come quelle tra Cina e Africa siano l'amicizia e la cooperazione tra "il più grande paese in via di sviluppo del mondo" e "il continente con il maggior numero di paesi in via di sviluppo". Non a caso Pechino ha scelto proprio il 2006 per dare grande enfasi al suo rinnovato rapporto con l'Africa. Oltre al fatto che il processo di penetrazione soprattutto economica iniziato un decennio prima era arrivato a una sua naturale maturazione, il 2006 ha avuto anche un alto valore simbolico nei rapporti tra Cina e Africa, che è stato sfruttato dai leader di Pechino con sperimentata abilità diplomatica: è stato infatti l'anno in cui si è celebrato il cinquantenario dell'apertura delle prime relazioni diplomatiche bilaterali tra la Cina popolare e un paese africano, l'Egitto di Nasser. Permettendo così un ampio e costante riferimento ai temi della cooperazione Sud-Sud e del non-allineamento.

## Il principio di "non interferenza"

A cinquant'anni dall'instaurazione delle prime relazioni diplomatiche tra Pechino e un paese africano, la Cina è diventata quindi una reale alternativa al duopolio UE-USA nel continente africano. E il fatto che la Cina non sia mai stata una potenza colonizzatrice e che anzi abbia subito lei stessa l'umiliazione del giogo coloniale è spesso percepito in Africa come un tratto comune che avvicina le due realtà molto più di quanto non potrebbero fare la cultura o l'economia. La "non interferenza" negli affari dei singoli stati, principio cardine della politica estera di Pechino, dà la percezione di un rispetto della sovranità nazionale da parte della Cina di gran lunga superiore a quello osservato dai principali attori occidentali, a iniziare dalle ex madrepatrie. Inoltre, il "miracolo cinese", che in pochi decenni ha trasformato un paese povero in una potenza economica mondiale, è visto, quantomeno a livello ideale, come un esempio che anche i paesi africani potrebbero seguire, perché le basi di partenza della Cina degli anni Settanta e degli stati del continente di oggi vengono considerate come equiparabili. Questo ha significato che negli ultimi anni il *Beijing consensus*, il modello cinese che unisce un governo autoritario all'adozione dell'economia di mercato, ha fatto breccia in Africa come in altre parti del mondo, a scapito del *Washington consensus*, in cui economia di mercato e democrazia vanno a braccetto.

Il non porre condizioni politiche ed economiche di nessun tipo, eccetto il riconoscimento del principio "dell'unica Cina" che impone a chi ha relazioni con Pechino di non averne con Taiwan<sup>5</sup>, ha molto preoccupato gli altri attori internazionali negli ultimi anni. Da quando la presenza cinese in Africa è diventata evidente a tutti, da molte parti – governi, società civile, sindacati, istituzioni internazionali – sono

arrivati moniti ai governi africani e più generici allarmi sui possibili effetti negativi che la strategia di Pechino potrebbe comportare. La Cina è stata criticata per le sue ottime relazioni con i governi del Sudan e dello Zimbabwe, per non dimostrare alcun interesse nel rispetto dei diritti umani, del diritto del lavoro o delle regole di tutela ambientale. Ancor di più, le istituzioni finanziarie internazionali, a partire dal Fondo monetario internazionale, hanno sollevato pesanti dubbi sulla sostenibilità degli accordi multimiliardari siglati con Angola, Repubblica Democratica del Congo e altri paesi, i cui bilanci nazionali sono nella maggioranza dei casi già gravati da enormi debiti esteri che potrebbero – si teme – crescere ulteriormente, fuori da qualsiasi controllo.

Alle critiche, soprattutto quelle riguardanti il suo disinteresse per il rispetto dei principi di buon governo, dei diritti umani o di quelli ambientali, Pechino (ma anche molti governi africani) ha sempre risposto rimandando tutto al mittente. E sottolineando come anche i record dei governi o delle multinazionali occidentali non siano sempre privi di macchia. Allo stesso tempo però, nel corso degli anni e soprattutto dopo essere stato costretto a rispondere a critiche o ad azioni mirate contro i suoi interessi in Africa, sembra che il governo cinese stia molto lentamente modificando, almeno in minima parte, il suo atteggiamento, tenendo di più in considerazione i possibili effetti delle sue scelte, diplomatiche ed economiche, nel continente. La Cina sembra essersi resa conto che, tranne in alcuni casi più eclatanti di governi fortemente autoritari, gli esecutivi africani non possono non tenere conto, almeno in parte, dell'orientamento dell'opinione pubblica. Ma anche che, in un mondo ormai globale, c'è una sorta di controllo e di reazione delle opinioni pubbliche e delle società civili sia locali che straniere a quanto la Cina fa fuori dai suoi confini. Anche quanto viene fatto in Africa non passa più inosservato.

Non è forse un caso, quindi, che il governo di Pechino si sia reso disponibile a cooperare con l'Unione Europea per coordinare i rispettivi interventi in Africa. La UE mantiene ancora il primato per quel che riguarda sia i flussi commerciali sia gli investimenti in Africa. Ma la Cina continua a guadagnare terreno. Coordinarsi in quella che Bruxelles ha definito “una cooperazione e un dialogo triangolari”<sup>6</sup> potrebbe quindi essere un valido strumento per evitare sprechi e lavorare assieme per obiettivi comuni, quali la pace e la sicurezza nel continente, il sostegno alle infrastrutture ma anche una gestione più sostenibile delle risorse ambientali e naturali. ♦

## NOTE

1. Cfr. *Congo's riches, looted by renegade troops*, “New York Times”, 16 novembre 2008, consultabile all'indirizzo <http://www.nytimes.com/2008/11/16/world/africa/16congo.html>.
2. H. Edinger, J. Jansson, *China's 'Angola Model' comes to the DRC*. In Centre for Chinese Studies, “China and the Democratic Republic of Congo: partners in development?”, China Monitor n. 34, ottobre 2008, [http://www.ccs.org.za/downloads/monitors/China%20Monitor%20October%202008%20\(4\).pdf](http://www.ccs.org.za/downloads/monitors/China%20Monitor%20October%202008%20(4).pdf).

3. *China's Africa policy*, 12 gennaio 2006. La versione inglese del documento è consultabile all'indirizzo [http://news.xinhuanet.com/english/2006-01/12/content\\_4042521.htm](http://news.xinhuanet.com/english/2006-01/12/content_4042521.htm).
4. Joshua Kurlantzick, *Charm offensive: how China's soft power is transforming the world*, Yale University Press, 2007.
5. Un principio evidentemente facile da rispettare. Se negli anni Settanta una ventina di paesi riconoscevano Taiwan, ora il loro numero è sceso a quattro su cinquantaquattro: Gambia, Sao Tomé e Príncipe, Burkina Faso e Swaziland.
6. COM(2008)654 final, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, *The EU, Africa and China: towards trilateral dialogue and cooperation*, 17 ottobre 2008, [http://ec.europa.eu/development/icenter/repository/comm\\_pdf\\_com\\_2008\\_0654\\_F\\_communication\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/development/icenter/repository/comm_pdf_com_2008_0654_F_communication_en.pdf).

## ALCUNI SITI DI RIFERIMENTO

- <http://www.focac.org/eng/>  
Sito del *Forum on China-Africa cooperation*
- <http://english.focacsummit.org/index.htm>  
Sito ufficiale del summit Focac di Pechino del novembre 2006
- <http://www.ccs.org.za/>  
Sito del *Centre for Chinese Studies*, University of Stellenbosch